

Per enumerare degli esperimenti singoli di partecipazione, ricorderemo la Ditta Laroche Joubert, con una percentuale del 50 %. La Casa Editrice Chaix concede il 15 % degli utili, ma per essere ammessi a fruire di codesta quota-parte occorre aver compiuto un trentennio di attività.

Il Cottonificio V. T. and Taylor Ltd. di Londra, nel 1920, dopo aver prelevato dagli utili dell'azienda l'interesse del capitale nella misura del 5 %, ripartiva equamente la rimanenza con gli operai.

La percentuale più vantaggiosa venne concessa dalla Leclair Brugnot Cros e C., nella proporzione dell'81 %.

Per quanto concerne gli Stati Uniti d'America potremo rilevare alcuni dati dallo studio del Cestre. Egli afferma che in numerose aziende partecipazioniste, è stata adottata nei confronti delle maestranze la percentuale del 50 %. Sono poi note le somme assegnate in bilancio dall'impresa Derminous. Esse variano per ciascuno operai da lire 1500 a lire 2000.

L'immense varietà delle quote-parti di utili assegnate, testimonia come nel campo partecipazionista si proceda ancora un po' a tentoni. Le organizzazioni sindacali improntate allo spirito della lotta di classe, disinteressandosi costantemente del problema, ne hanno pressoché impedita la soluzione organica.

In altri termini: il postulato partecipazionista venne considerato una forma di... intrappolamento delle maestranze, che dovevano, al contrario, essere indirizzate verso gli obiettivi della completa espropriazione del capitale.

Le visioni... apocalittiche impedivano di scorgere la realtà e di valutare i vantaggi morali ed economici che sarebbero risultati da questa prima evasione degli operai dal regime salariale. Non ad altro è dovuta la sistematica assenza nei contratti di lavoro di qualsiasi cenno concernente il partecipazionismo.

La situazione che conseguì è facilmente comprensibile: gli esperimenti furono necessariamente saltuari e non poterono nemmeno effettuarsi — come forse sarebbe stato indispensabile — per determinate categorie di industrie.

In Italia il problema parve giunto ad una svolta propizia, allorché la Commissione Economica del dopo guerra — della quale facevano parte Marconi, Nava, Tittoni, Scialoja — auspicò l'introduzione nei rapporti fra capitale e lavoro del

principio partecipazionista. In effetto, però, tale fervidissimo voto non poté concretarsi. L'irriducibile avversione dei maggiori ambienti sindacali impedì qualsiasi vasta possibilità di esperimento. Ci siamo di proposito soffermati a riassumere i precedenti del problema partecipazionista non tanto per abbandonarci alla vana tiritera delle stereotipate recriminazioni, quanto perché dalla spassionata valutazione di quanto è avvenuto eravamo certi di poter trarre alcune implicite deduzioni.

Premesso, infatti, che uno dei maggiori ostacoli frappoventesi alla realizzazione del partecipazionismo, deve ricercarsi nello spirito classista delle parti in contrasto, parrà logico rilevare che esso in pieno assetto corporativo debba ritenersi completamente sormontato. Alle inceppanti pastoie pseudo rivoluzionarie della vecchia situazione sindacale, sono subentrare le idee gradualmente evolutive del corporativismo: per cui la riforma un tempo paventata quale una deviazione delle preposte direttive della lotta e della violenza, può oggi essere riguardata come il fattivo risultato dello spirito collaborazionista, estrinsecantesi in una tangibile maggiore solidarietà sociale fra i vari settori della produzione.

Né è fuori proposito richiamare il problema della natalità affermando una maggiore giustizia sociale nei rapporti tra capitale e lavoro. Il Gran Consiglio, segnando le precise direttive che dovranno tradursi in disposizioni di legge, ha implicitamente schiuso il varco a quelle maggiori ed in un certo senso continuative forme di miglioramento che non riguardano soltanto il salario, ma bensì la posizione sociale del prestatore d'opera.

Con la partecipazione agli utili dell'azienda si verrebbe a creare uno stato d'animo di maggior collaborazione nella massa operaia non più lasciata al solo regime salariale, che, come è noto, ha costituito da un cinquantennio la preoccupazione maggiore dei sindacati.

Il contratto collettivo potrebbe introdurre, con le necessarie cautele e tenendo presenti le esigenze della congiuntura economica, questo principio.

Siamo, ben inteso, su di un terreno sperimentale: occorre muoversi con prudenza, ma con decisione, duplice requisito che contraddistingue ormai tutte le operazioni del Regime.

Vedremo in seguito alcuni nuovi aspetti della questione in rapporto all'azionariato.

RODOLFO ARATA